

Ten. Col. LORENZO CADEDU

## **1917: CAPORETTO E DINTORNI**

L'unità politica e geografica degli italiani si concluse il 20 settembre 1870 con la presa di Roma che divenne, di fatto, capitale d'Italia.

Si concludeva così un ciclo storico durato più di cinquant'anni e ne iniziava un altro. I benpensanti ripetevano che "... l'epoca eroica era finita e che la vita, d'ora innanzi, sarebbe stata facile e noiosa..." ma, come sempre avviene, governare bene un paese è più difficile che realizzarlo.

Dopo più di mille anni l'Italia entrava nel consesso delle grandi potenze europee con un' unica voce.

Ben presto, contagiata da Francia e Inghilterra, che estendevano i loro domini oltremare, l'Italia, che risentiva del complesso "...dell'elmo di Scipio...", scoprì la vocazione di civilizzare popolazioni arretrate, cosa che poteva darle quel po' di benessere che il territorio metropolitano non le garantiva.

E così, con l'aprirsi del XX secolo, iniziò quella modesta ma tanto attesa prosperità che consentì di partire alla volta della Libia senza particolari sacrifici.

La prima guerra mondiale, dopo numerose crisi, scoppiò quasi per caso e travolse con indescrivibile virulenza quasi tutte le nazioni del mondo civile.

In pochi giorni una ventina di ambasciatori, quasi fossero dei fattorini, recapitarono altrettante dichiarazioni di guerra.

Tutto cominciò a Sarajevo il 28 giugno 1914 allorché un gruppo di fanatici slavi, aderenti all'organizzazione terrorista della Grande Serbia, assassinò l'arciduca

Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero austro-ungarico.

Odi sopiti per tanti anni, ambizioni represses, manovre non riuscite e contrapposizioni latenti: tutto ciò confluì in un difficile nodo da sciogliere e che parve più semplice tagliare con un netto colpo di spada.

Per fortuna dell'Italia, legata agli imperi centrali dalla Triplice Alleanza, il conflitto esplose in modo tale da consentirle di non rispondere alle richieste di intervento di Germania e Austria.

Per la prima volta si poteva dire che gli interessi dell'Italia erano affidati al buon senso dei suoi governanti.

Ancora una volta, però, il complesso guerriero dell'italiano medio ebbe il sopravvento.

Una parte di essi, per la verità una minoranza, accusava l'altra di vigliaccheria, ipocrisia, pacioneria e di interessarsi solo di salari e profitti mentre l'Europa stava scannandosi.

A Giolitti, lo "scocciato" che cercava di non coinvolgere 35 milioni di italiani per mezzo milione di irredenti, gli interventisti rispondevano che era comunque un buon affare scambiare mezzo milione di vivi con mezzo milione di morti.

Il governo Salandra, entrato in carica nel 1914 e subito coinvolto nella sanguinosa "settimana rossa", ebbe allo scoppio del conflitto un in sperato momento di relax durante il quale politici e semplici cittadini affrontarono temi degni della politica più alta:

chi avrebbe vinto?

quanto sarebbe durata la guerra?

chi avrebbe pagato di più per avere l'Italia dalla sua parte?

quanto l'intervento dell'Italia avrebbe accelerato la fine della guerra?

cosa sarebbe accaduto se l'Italia fosse rimasta neutrale?

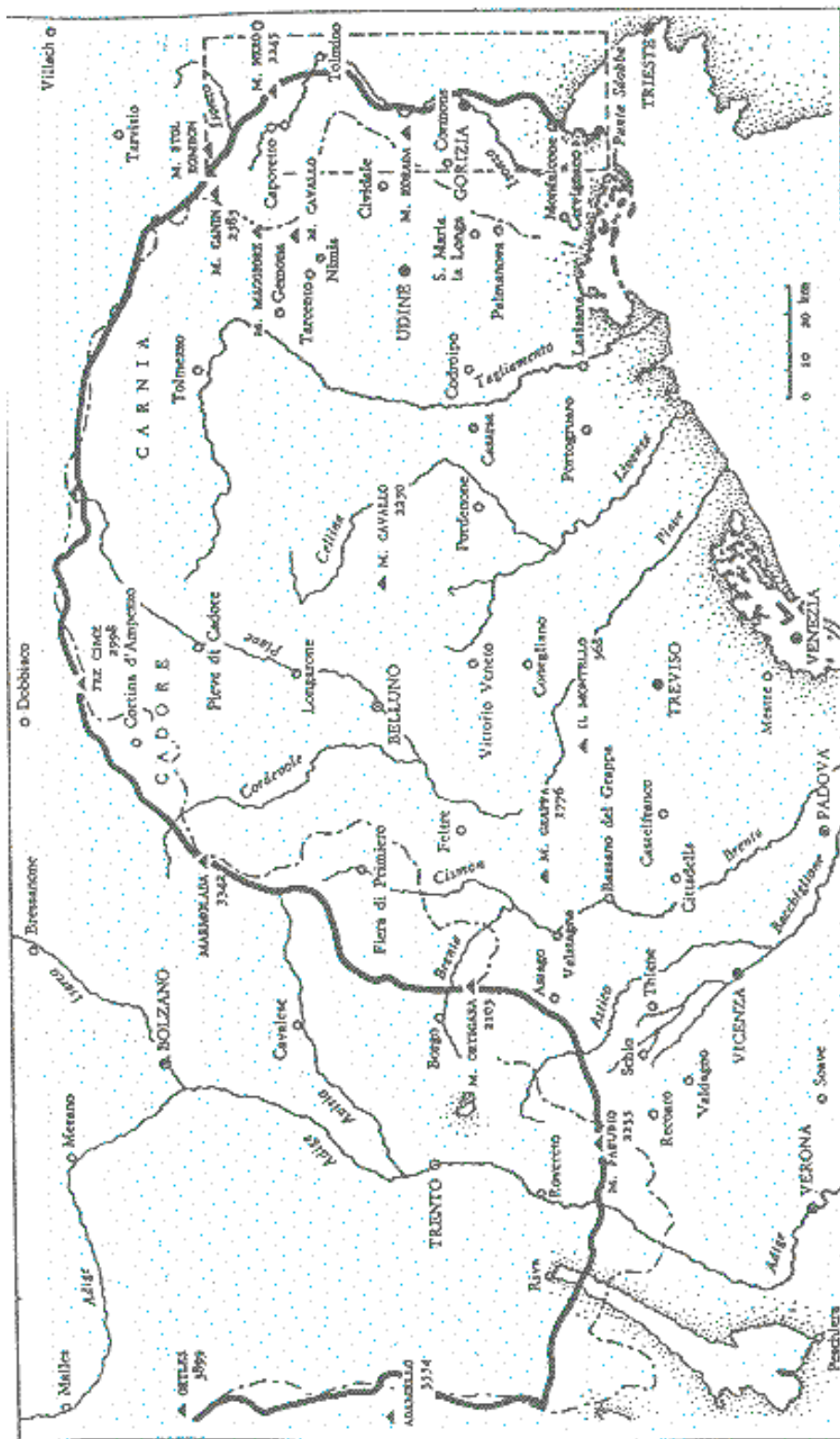
Molte domande avevano già una risposta ma solo l'ultima sembrava ovvia: in caso di neutralità l'Italia sarebbe stata cancellata dal novero delle potenze europee, attirando su di sé il disprezzo del vincitore e la collera del vinto.

E così, armati solo di "sacro egoismo", si cominciò a trattare segretamente su due tavoli.

Gli alleati occidentali, mostrando tutta la loro generosità (tanto non era roba loro) ci promisero Trento, Trieste, confini del Brennero, la Dalmazia e porzioni di Turchia.

Gli imperi centrali, invece, dovendo cedere propri territori si mostrarono più restii. Ci offrirono soltanto Trento e qualche rettifica del confine orientale, ma senza Trieste.

"Cosa se ne farà l'Italia che ha già tanti porti nell'Adriatico" si saranno do-



FRONTE ITALIANO 1917

mandati gli austriaci che consideravano il capoluogo giuliano una perla alla stregua di Cortina?

A queste condizioni sulla scelta di campo non potevano esserci dubbi e il 26 aprile 1915 a Londra veniva firmato un accordo in virtù del quale l'Italia si impegnavo ad entrare in guerra contro l'Austria.

Il 3 maggio, conseguentemente, fu denunciata la Triplice Alleanza e venne dato corso alla mobilitazione.

Ma la maggior parte del paese e del parlamento era contraria al conflitto tanto che un diplomatico francese ebbe a dire che "...al termine della guerra l'Italia volerà a soccorrere il vincitore...".

Giolitti, perseguendo una politica neutralistica, era indubbiamente in buona fede quando manifestava la convinzione che la Germania avrebbe convinto l'Austria ad ulteriori concessioni una volta battuti gli alleati.

Secondo l'uomo politico la guerra poteva essere giustificata "...solo quando sia necessaria per l'onore e per i grandi interessi del Paese...".

I grandi interessi potevano essere più o meno discutibili, ma l'onore della Patria no!

Che figura ci avrebbe fatto il governo se il parlamento non avesse ratificato l'accordo appena sottoscritto?

Il governo Salandra, allora in carica, presentò le dimissioni che il Sovrano respinse rinviandolo alle Camere e minacciando di abdicare qualora il parlamento avesse votato il neutralismo socialista.

Ma la minaccia del Sovrano sortì il giusto effetto. La guerra era salva!

La mobilitazione venne ripresa nonostante notevoli ritardi ed il 24 maggio l'Esercito venne avviato al fronte.

La guerra non durò tre mesi come credeva quell'inguaribile ottimista di Salandra, ne durò sei mesi come prevedevano i più pessimisti.

Dopo venti mesi di guerra, l'Esercito, ingrossato per i continui richiami e dissanguato per la durezza degli scontri, era più o meno sulle posizioni di partenza ma con una differenza: tra morti, feriti, dispersi e prigionieri aveva perso più di un milione di uomini.

E così, dopo venti mesi di guerra, eravamo entrati nel 1917.

Racconta Mario Silvestri che in un tratto di trincea del Carso monfalconese un sergente già destinato a passare nel genio aeronautico quale osservatore, si chinò per raccogliere il tascapane che gli era caduto. Nel chinarsi, il capo, rimase per un attimo, senza la protezione dei sacchetti a terra.

In quella echeggiò una fucilata.

Il corpo del sergente, facendo perno su un ginocchio, si abbatté sul fondo della trincea con gli occhi sbarrati.

Un proiettile fiacco, esploso da chissà dove, gli era entrato dalla nuca per fermarsi al cervello. Per Silvestri era una morte stupida, ma anche così, si moriva sul Carso monfalconese nel 1917.

Il 1917 in Europa.

Gli Imperi Centrali sono chiusi in un cerchio di fuoco.

Sui fronti di Francia, Belgio e Italia una massa di oltre 10 milioni di uomini, si dissanguava in una nuova e crudele forma di guerra: quella d'usura.

Nei Balcani, in Palestina ed in Mesopotamia altri eserciti dell'Intesa chiudono il cerchio saldando si alla Russia. Sull'oceano Atlantico la flotta britannica fa buona guardia dando così un colpo mortale al commercio germanico che viene spazzato definitivamente dai mari.

In questo contesto ebbe inizio il lento ma progressivo strangolamento della Germania.

Ogni tentativo di rompere l'accerchiamento è inutile anche se resta la speranza di sfondare il fronte con la Russia, squassata da una pericolosa crisi politica.

Ma non andrà così.

All'inizio del 1917 non vi è, dunque, speranza per la Germania a cui non resta altro da fare che puntare ad una pace di compromesso negoziato, però, da una posizione di forza.

Comunque, dal Mare del Nord al Golfo Persico e un continuo rincorrersi di nomi di località che sono in realtà nomi di battaglie e dietro le quali sfumano migliaia e migliaia di croci.

Il bello di questa guerra, però, è che tutti vincono: i tedeschi battono i russi, i russi a loro volta battono austriaci e turchi, questi sconfiggono gli inglesi e i francesi che però si impongono ai tedeschi, gli italiani battono gli austriaci che però sconfiggono serbi e romeni.

Un particolare tipo di guerra veniva combattuta dalla propaganda.

Il 6 gennaio di quel 1917 il "Corriere della Sera" riportava questo titolo: "Il pasto comune obbligatorio per tutti i tedeschi".

Il giorno 11 dello stesso mese lo stesso quotidiano riferiva che "...la giornata lavorativa di 24 ore sarebbe stata adottata in tutte le officine germaniche ...".

Nello stesso periodo "Il Popolo d'Italia", che Benito Mussolini dirigeva dal fronte, scriveva che "... gli austro-tedeschi avevano ucciso donne, mutilato bambini, avvelenato genti di paesi occupati mandandovi uomini tubercolotici e sifilitici..." .

Il socialista belga Jaspar, parlando al lirico di Milano il 26 gennaio come testimone oculare delle atrocità commesse dai tedeschi in Belgio, al comandante questa frase: "...voi ci avete resistito e noi saremo dei cannibali..."

E così, dice Jaspar, fu.

Secondo il Prof. Antonini, direttore dell'Ospedale psichiatrico il Kaiser era un orco, ottuso e impotente, un misto di Nerone e Attila.

Ma la guerra della carta raggiunse il suo apice allorché si sparse la voce che la Germania aveva industrializzato l'uso dei cadaveri che, opportunamente, venivano trasformati in sapone e glicerina.

Ovviamente non era vero e così, pian piano, l'opinione pubblica italiana assunse, nei confronti di tali notizie, un atteggiamento di incredulità fino ad ammettere che forse, austriaci, tedeschi e ungheresi erano come noi, brava gente.

Cugina della propaganda era la retorica patriottarda e Gabriele D'Annunzio era la massima espressione della retorica.

Bisogna, però, ammettere che al poeta si poteva perdonare tutto giacché aveva dimostrato, in ogni circostanza, un coraggio non comune.

Era certamente una testa calda, ma come si poteva giudicare severamente un uomo che, dopo aver inneggiato alla guerra a braccetto con tanti altri, ora la combatteva coerentemente ma con una compagnia più ristretta.

Riparato all'estero perchè coperto di debiti che non era in grado di onorare, D'Annunzio usava dire tutto ciò che pensava e in cui credeva.

Un giorno fante, un giorno cavaliere, un altro giorno marinaio e ancora aviatore, instancabile amatore e poeta, seppe interpretare il suo ruolo come un grande attore.

Nell'agosto del 1917, una squadriglia di Caproni era pronta a decollare per bombardare alcune posizioni nemiche sul Carso.

D'Annunzio, all'ultimo momento, chiede ed ottiene che la squadriglia bombardi le opere militari dell'arsenale di Pola.

Pochi momenti prima del decollo, udendo i piloti urlare all'inglese "hip hip urrà", chiede il silenzio e, rimprovera i piloti ammonendoli che quel grido mal si adattava a bocche italiane per le quali sarebbe stato più significativo il grido con il quale Achille aizzava i cavalli in battaglia: "Alalà" e, al posto del barbaro "hip" sarebbe stata più dolce l'esclamazione latina "eja". Nacque così nel 1917 il saluto da sempre ritenuto di origine fascista "eja eja alalà".

Non tutti, però, erano dannunziani; giovani intellettuali come Papini, Soffici, non amavano la sua lirica.

Lo stesso Croce, che pur era in non buoni rapporti con i giovani nazionalisti, ammetteva che la poesia e la prosa del poeta pescarese era gonfia, scipita e poco

degnata. Croce, però fu unico, tra le tante voci dell'intelligenza italiana, a difendere, con obiettività e buon senso il nemico austro - tedesco.

Di D'Annunzio non avevano stima neppure i soldati al fronte e come potevano stimare un uomo che parlava "... dell'orribile fetore della pace ..." e "Morte a D'Annunzio" gridavano i fanti della Brigata "Catanzaro", ammutinandosi il 15 luglio del 1917 a Santa Maria La Longa.

Oltre alla retorica dannunziana, e alla quale bisogna riconoscere il diritto di primogenitura, ve ne era una ben peggiore: quella copiata e tanti erano i politici del tempo che si ispirarono al vate.

Si distinsero come campioni di retorica lo stesso Presidente del Consiglio Boselli e l'ex Presidente Giolitti, il neutralista guardato con sospetto dai politici perchè incapace di convincersi sulla necessità della guerra.

Diverso, invece, il Sovrano che nei suoi rari proclami alle truppe usava una prosa sobria e asciutta.

Racconta ancora Mario Silvestri che in un tratto di trincea in un punto qualsiasi del fronte, l'attacco delle fanterie italiane era fissato per le ore 7!

Il tiro di artiglieria già da alcune ore provocava fontane di terra sulle posizioni nemiche.

Qualcuno, ridendo, si domandava quanti austriaci potevano essere sopravvissuti a quell'inferno.

Improvvisamente il silenzio, rotto solo dallo scatto delle baionette che venivano innestate sulla canna del fucile.

Pochi secondi e poi, alle sette precise, un urlo: "Savoia".

Tutti fuori dalla trincea, in testa un giovane Sottotenente.

Bisognava correre veloci, giungere ai reticolati prima che il nemico avesse avuto il tempo di montare le armi automatiche.

Duecento metri di terreno scoperto in salita.

Alcuni secondi erano già trascorsi, mancavano ora solo ottanta metri...

Poi, il fuoco incrociato di decine di mitragliatrici falciò la prima ondata. I superstiti si buttavano a terra attendendo che il fuoco diminuisse d'intensità e quindi pian piano cessasse.

Al primo quietarsi delle mitragliatrici un altro balzo, quello più pericoloso

In mezz'ora tutto era finito.

L'ultimo a cadere e il giovane sottotenente.

Sbandando e perdendo sangue, con un orrendo squarcio al ventre cade in ginocchio davanti alla trincea nemica.

Il mitragliere, un giovane ungherese cattolico praticante, non se la sente di dare il colpo di grazia ad un altro cattolico anche se era un porco italiano.

E così il giovane sottotenente ha in dono dalla vita cinque secondi in più

durante il quale pensò che gli mancavano due esami alla laurea e chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima di avere la possibilità di prepararli.

Così, si moriva, nel 1917 in una calda giornata di sole.

Un popolo in guerra ha bisogno, tra l'altro, di avere retrovie sicure.

Il governo, sul piano della sicurezza, aveva due armi per controllare l'opinione pubblica: la censura e le leggi speciali repressive.

Ma ciò non deve far credere che in Italia il governo agisse con mano pesante.

Il Ministro dell'Interno, l'on. Orlando, univa una buona dose di opportunismo politico con una vera e propria idiosincrasia per la violenza.

Il suo fine era il potere per il raggiungimento del quale non desiderava inimicarsi né i giolittiani, né i cattolici e né i socialisti dei quali avrebbe potuto avere bisogno quando sarebbe arrivato il suo turno per la Presidenza del Consiglio.

Citando Giovenale il Luzzatti diceva di lui e della sua politica che era quella di "...vessar le colombe e proteggere i corvi ...".

Orlando pensava di servirsi dei deputati socialisti per tenere a freno quella parte dell'elettorato che, soprattutto nelle grandi città del Nord, era più a sinistra dei loro rappresentanti.

Al Segretario Generale del Partito Socialista, Costantino Lazzari, veniva attribuita la frase "... non si può ammettere la nostra indifferenza fra un padrone austriaco e uno italiano. Noi intendiamo non accettare, ma neanche sabotare la guerra".

A Orlando, tutto questo poteva bastare!

Il 12 luglio 1917, alla Camera l'on. Treves pronunciò una frase che tante polemiche e conseguenze doveva provocare nel paese: "Non più un inverno in trincea", parafrasi di analoga enunciazione pronunciata da Filippo Turati solo pochi giorni prima e nella stessa sede: "...bisogna che per l'inverno venturo la guerra non ci sia più ...".

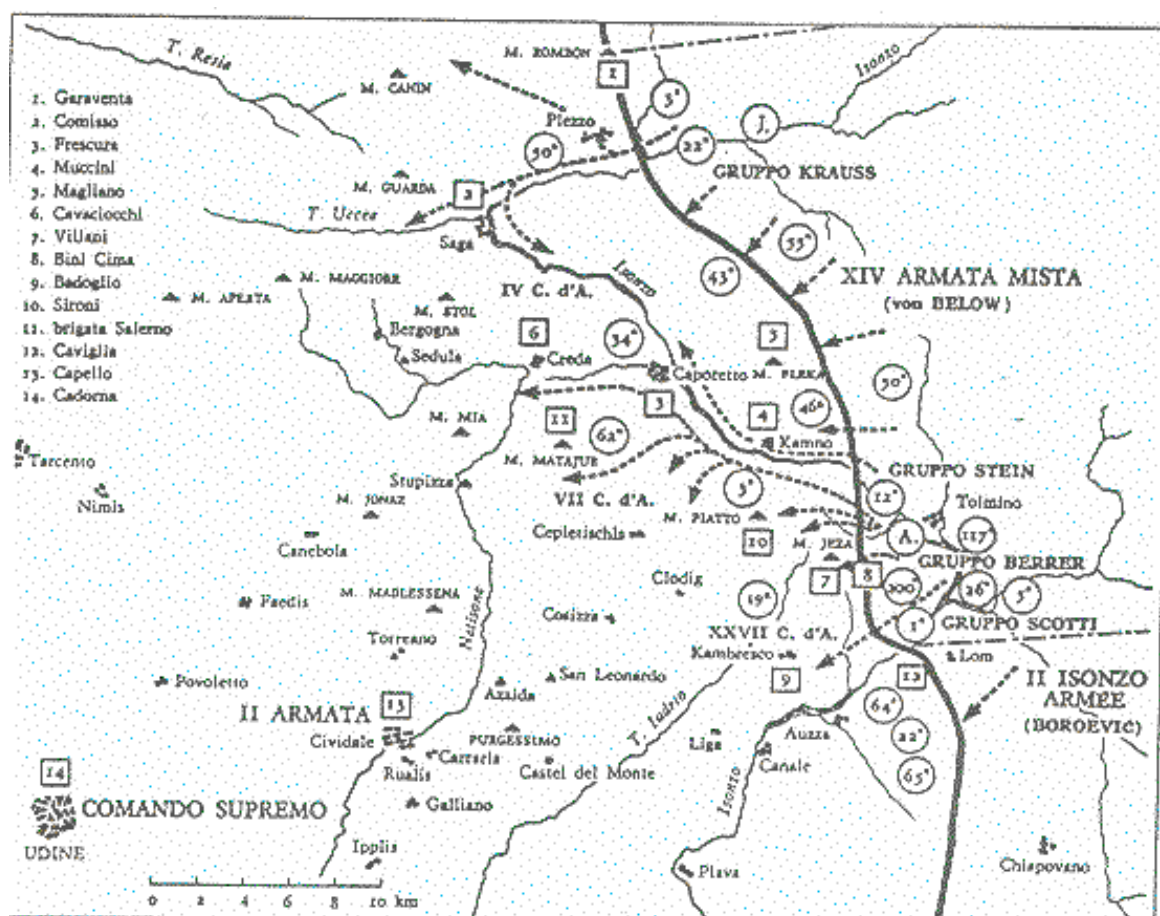
Alla dichiarazione di Treves venne attribuito dalla stampa un significato che in realtà non aveva giacché nel contesto del discorso era stata pronunciata come aspirazione e non con il significato sovversivo che i soliti pennaioli gli avevano attribuito.

Altro fenomeno tutto particolare era la censura, orientata più a salvaguardare gli interessi dei politici che non la compattezza dell'Esercito mobilitato.

Il quotidiano socialista "Avanti" e il gramsciano "Grido del Popolo" erano, quasi quotidianamente, le vittime sacrificali della censura, arrivando nelle edicole con ampi spazi bianchi per via degli articoli di cui veniva vietata la pubblicazione.

Contrariamente alla censura, l'opera della Polizia si dimostrava meno efficace sòp~attutto nei confronti della delinquenza comune.





Localizzazione degli episodi relativi alle vicende di Capo retto. I cerchi indicano le divisioni di fanteria italiana e nemiche, mentre le frecce tratteggiate indicano le principali vie di penetrazione austro-tedesche.

Figuratevi che il Comando Supremo segnalava al Ministro degli Interni, con viva preoccupazione, che presso l'Esercito mobilitato i reati comuni erano in aumento. Il Ministro degli Interni si giustificava sostenendo come tutta la gioventù abile fosse stata arruolata, compresi i delinquenti.

Ma allora, bisognava pure rilevare che le bande di fuorilegge dovevano essersi arricchite di non pochi delinquenti riformati giacché anche il mondo civile era colpito da tale piaga.

Tra i reati più frequenti vi era il furto di derrate alimentari dai convogli ferroviari diretti al fronte ma di ciò pare fossero responsabili non pochi ferrovieri disonesti.

Il 1917 fu anche l'anno delle avventure più audaci, compiute prevalentemente dalle donne in rapida emancipazione.

Una di queste frequentava da diversi mesi i più eleganti alberghi delle principali città italiane lasciando, ogni volta, grossi conti da pagare.

Si trattava della marchesa Sarah Altavilla, titolo e nome ovviamente presi in prestito, che per strappare lacrime di compassione e di ammirazione, nonché generose offerte, si proclamava triestina irredenta, vedova di un valoroso ufficiale caduto in combattimento e sorella di un altrettanto eroico fratello morto.

Lei stessa, dama della Croce Rossa Italiana, ostentava orgogliosamente una medaglia d'Argento perchè donatrice di sangue e di brandelli di pelle per i militari dal corpo ustionato.

Poiché ad ogni comparsa in pubblico della donna faceva seguito una truffa, la polizia volle vederci chiaro e scoprì che la graziosa marchesa non era altri che Giuseppina Pellanza, di 21 anni, figlia di un onesto calzolaio riminese.

Ma un'altra notizia in quella primavera doveva sconvolgere l'opinione pubblica: l'arresto del Conte Luca Cortese. La notizia fece passare in secondo piano persino la battaglia dello Chemin des Dames.

Era il 4 maggio 1917 quando tutti i quotidiani uscirono con titoli a 9 colonne che, pressapoco, suonavano così: "Il Conte Luca Cortese arrestato". Bastò il titolo per fare aumentare la tiratura dei giornali. L'accusa? Emissione e spaccio di cambiali false.

A nessuno pareva verosimile che un cotanto uomo, protettore di artisti, intimo di ministri, amico di industriali ed industriale egli stesso, potesse essersi macchiato di accuse così gravi.

Ben presto, però, le prove schiacciarono l'uomo e i quotidiani che inizialmente parlavano del Conte Luca Cortese, pian piano passarono a definire l'uomo "il sedicente Luca Cortese", poi solo "Luca Cortese", quindi "il Cortese", ed infine "l'imputato".

La sua disgrazia venne però sfruttata da alcuni cinematografari che approfittarono della circostanza per riesumare un vecchio film, "Lulù", interpretato da Tilde Teldi, bella e diafana amica di Luca Cortese.

La pellicola venne proiettata il 17 maggio.

Lo stesso giorno le fanterie italiane andavano all'assalto sul monte Vodice e sul San Michele.

La decima battaglia dell'Isonzo era cominciata.

Entro venti giorni centomila feriti avrebbero avuto il tempo di leggere sui rotocalchi le avventure del Conte Luca Cortese e avrebbero avuto tutto il tempo di meditare sul privilegio che gli era accordato di offrire la vita alla patria per cinquanta centesimi al giorno.

Il 10 giugno 1917 in una imprecisata località dell'Altopiano dei Sette Comuni, l'artiglieria italiana martella le posizioni nemiche per preparare l'assalto della brigata "Sassari".

La 31<sup>^</sup>/I/151° reggimento occupa, nell'attesa, una caverna in un ramo della quale si trova anche il comandante del battaglione.

Fin dalle prime ore del giorno questi si mostra nervoso, eccitato, e beve in continuazione grappa e cognac.

L'Ufficiale proviene dalla Libia e quel 10 giugno è la prima volta che si trova a dover condurre un attacco.

Quel giorno, però, il tiro della nostra artiglieria non è particolarmente felice tanto che diversi colpi cadono sulla caverna.

Alle ore 14, con grande fragore e con distacco di frammenti di roccia che feriscono alcuni soldati, cade sulla caverna un colpo da 400 millimetri.

Gli uomini sono spaventati, credono che la caverna crolli da un momento all'altro, urlano e chiedono di uscire.

Le grida e l'agitazione degli uomini irritano il comandante che, fattili uscire, prende ad accusarli di essere pavidì e, dopo averli fatti disarmare ordina all'Aiutante Maggiore di prenderne uno ogni dieci e di passarli per le armi.

L'ordine è accompagnato dal gesto delle mani, in una delle quali il Comandante stringe una pistola.

Un tenente, resosi conto che la truppa comincia a rumoreggiare contro gli Ufficiali e la guerra incrinando così la compattezza del reparto poco prima dell'assalto, avverte telefonicamente il Comando di reggimento.

Intanto i primi quattro uomini sono allineati contro la roccia e il Comandante pronuncia la condanna a morte secondo quanto gli consente di fare il Codice di guerra.

L'Ufficiale inviato dal Comando del reggimento di fronte a questa tragica scena, vedendo il contegno alterato del Comandante del battaglione, ordina a due graduati, di caricare le armi e sparare sul Comandante se solo questi avesse dato l'ordine di far fuoco.

L'ordine viene dato ma il plotone di esecuzione esplose i colpi alti sopra la testa dei compagni.

Il Comandante di battaglione ha il tempo di sparare su uno dei soldati - tale Marceddu - prima che i due graduati lo uccidano a loro volta.

Nelle trincee austriache quei colpi d'arma da fuoco vengono interpretati come un segnale d'attacco e così viene aperto un nutrito fuoco contro le trincee italiane.

Venne così a mancare il fattore sorpresa ma la Brigata "Sassari" andò lo stesso all'assalto coprendosi di gloria e lasciando, sulle pendici di Monte Zebio, 1103 uomini tra morti, feriti e dispersi.

Tra i caduti di quel giorno due, il Sergente Maggiore PODDA Ferdinando e il Caporal Maggiore PINTUS Giuseppe, meritavano la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Questo fatto è raccontato da Emilio Lussu nel suo celeberrimo "Un anno sugli altipiani", ma non si esaurisce qui. Un successivo strascico ripropose il caso all'attenzione dell'opinione pubblica italiana.

La storia raccontata da Lussu fu ripresa e portata sugli schermi dal regista Francesco Rosi che affidò la parte dell'Ufficiale che ordinò di sparare sul Comandante di Battaglione al compianto Gian Maria Volontè.

Il titolo del film era "Uomini contro". Bene, Rosi fa terminare il film con la fucilazione in una cava, dell'Ufficiale che si è macchiato di un simile delitto.

Nel 1996, grazie al dott. Giuseppe Rosin, Presidente del Tribunale Militare di Padova, si è potuto, finalmente, giungere alla verità. L'ufficiale non è mai stato giustiziato.

Il Tribunale Militare di Guerra del XXII Corpo d'Armata, presieduto dal Col. Brig. Eugenio PROBATI, con sentenza del 26 maggio 1918 ha mandato assolto l'Ufficiale e i due graduati in quanto riteneva legittima la soppressione del Comandante del Battaglione, forse impazzito, ma certamente sotto l'effetto dell'alcool.

Anche così, si poteva morire nel 1917.

E' di questo periodo la convinta ed efficace partecipazione delle donne allo sforzo bellico anzi, si può con certezza affermare che questa partecipazione andò man mano crescendo proporzionalmente ai richiami delle classi al fronte.

Il loro ingresso nel mondo del lavoro non fu ben visto dai soliti benpensanti che a Roma organizzarono uno sciopero non appena la prima donna venne messa alla conduzione di un tram.

I salari delle donne erano più bassi di quelli degli uomini, tuttavia servivano ad integrare i già magri bilanci familiari e, soprattutto, consentivano alle più giovani di avvicinarsi ad una vita un po' più indipendente.

Le contadine venete, ormai trasformate in operaie, cinicamente dicevano che con la pace i mariti prendevano la busta paga e loro le botte, ora, con la guerra, la busta paga la prendono loro ed ai mariti toccano le botte.

Comunque, l'impiego delle donne nella catena produttiva risentiva in larga misura della mancanza di specializzazione. Per questi lavori era necessario affidarsi a uomini che quindi venivano sottratti alla coscrizione obbligatoria. Il Co-

mando Supremo, per contenere il numero degli esentati, pensò di sostituirli - ove possibile - con invalidi.

Una particolare campagna venne svolta nei confronti dei combattenti ai quali venne faticosamente spiegato come fosse più utile un buon tornitore in una fabbrica d'armi che non al fronte.

Non ultimo, nei confronti degli imboscati venne giocata la carta della canzonatura:

Nun si bono a fa o' sudato  
Nun si bono a sevì o' Re  
e nun siervi manco a me!

Ma gli imboscati, che tenevano di più alla loro pelle anziché alla morosa, rispondevano più o meno così:

Addio mia bella addio  
l'Armata se ne va  
però non parto io  
che invece resto qua.

Comunque, tra i baldi giovani al fronte e gli imboscati o riformati, erano questi ultimi ad avere la meglio, come cantava nei cabaret romani "er sor Capanna":

Mo so' partiti tanti giovanotti  
e ste donnette 'n sanno a chi attaccasse.  
Poveri noi che semo già bazzotti  
ce toccherà a spiccià tante matasse.  
Ce n'avemo tante intorno  
sia di notte che de giorno,  
questa mattina  
già c'hanno chiesto amore 'na trentina.

Per i militari in licenza sentire queste cose era come caricarsi il fegato di dinamite.

La guerra, quanto sarebbe costata? Ecco una bella domanda per gli economisti che già da allora, come oggi fameticavano inutili rimedi.

Prima del conflitto il bilancio della Difesa non oltrepassava il mezzo miliardo di lire e lo sforzo per mantenere più o meno efficiente l'Esercito, ieri come oggi, era giudicato oneroso.

Nell'aprile del 1915, quando potevamo utilizzare l'esperienza di eserciti come Francia e Inghilterra già in guerra da otto mesi, il più nero dei profeti, Giovanni Giolitti, aveva preventivato che una guerra, anche vittoriosa, non sarebbe costata meno di otto miliardi con conseguente tracollo economico del Paese.

Bene! Nel gennaio 1917, dopo venti mesi di guerra, le spese militari avevano superato i 15 miliardi e l'economia nazionale non era alla bancarotta.

Le tasse vennero aumentate sino al limite del sopportabile, dopodichè al Governo restavano due sole possibilità per aumentare le entrate:

il credito;  
l'emissione di carta moneta.

A quest'ultimo sistema, usato da tutti i Governi, in Italia si fece ricorso in misura molto limitata.

La maggior parte delle risorse vennero reperite mediante una particolare forma di prestito detto "Prestito di guerra".

Nel febbraio del 1917 venne lanciato il quarto prestito di guerra per pubblicizzare il quale venne mobilitato persino Ettore Petrolini che durante le sue esibizioni nel regno del cabaret, il Salone Margherita, così recitava tra una macchietta e l'altra:

Chi se pensava, a dillo qui tra noi,  
che un paese fasullo come questo  
avrebbe messo ar monno così presto  
un Re guerriero e un popolo d'eroi.  
Da quando er mi ragazzo fa er sordato  
me scrive spesso: "Tutti li risparmi  
dalli a Cadorna che ci arrota l'armi,  
portali al banco e prestali allo Stato.  
Senza quattrini, da che storia è storia,  
nessun paese cantò mai vittoria.  
Ogni lira che passa allo sportello  
ce po sarvà la vita d'un fratello,  
ogni lira che porti se riflette  
sopra le lame delle baionette.

La sottoscrizione diede i suoi frutti giacché furono raccolti tre miliardi grazie, soprattutto, alla convinzione che il prestito, indirettamente, poteva salvare un familiare alle armi.

Il denaro che entrava nelle casse dello Stato non veniva completamente evaporato: una parte serviva per pagare le importazioni, un'altra parte serviva per pagare le decadi ai militari e un'altra parte rientrava nelle tasche dei cittadini.

Com'era possibile?

Era possibile giacché chi riscuoteva era persona diversa da chi pagava. Il contadino che aveva i figli al fronte, doveva assumere allora posto salariati.

Non poteva però adeguare i prezzi ai maggiori costi giacchè questi erano bloccati.

L'operaio che lavorava in fabbrica, invece, potendo rivendicare, riusciva ad ottenere salari sempre più alti in grado di mantenere inalterato il suo potere d'acquisto.

Se poi invece di figli maschi da mandare al fronte, aveva figlie femmine, sarebbe riuscito a sistemarle in qualche industria di guerra ottenendo così un reddito complessivo in sperato.

Salendo verso i ceti più alti il numero dei profittatori diminuiva, ma in compenso aumentava il reddito individuale.

In pochissimo tempo, aziende di medie dimensioni quali la Fiat e l'Ansaldo accrebbero notevolmente i loro profitti grazie alle forniture militari che, sempre crescenti, erano necessarie ad Esercito e Marina per continuare la guerra.

Il governo si riservava di colpire, a posteriori, i cosiddetti profitti di guerra ma, ammoniva l'economista torinese Luigi Einaudi, era meglio sottoscrivere contratti più vantaggiosi per la Pubblica Amministrazione anziché ricorrere a posteriori a colpire i facili arricchimenti.

Un'attività che, pur avendo deboli legami con la guerra, da questa aveva ottenuto un incentivo fortissimo, era la nascente industria cinematografica.

Si pensi che nel solo mese di marzo del 1917 a Milano, che allora contava meno di seicentomila abitanti, furono venduti oltre un milione e mezzo di biglietti del cinema.

Spettatori più assidui le donne, ma la cosa non deve meravigliare più di tanto giacché la maggior parte degli uomini era al fronte.

La smania di fare del cinema già allora attirava così tanto le giovani signore che un tal Gennaro Vollaro di Sparanise riuscì a truffare più di cento donne con la speranza di introdurle nel mondo della celluloid.

Stars più applaudite dell'epoca erano Pina Menichelli, Francesca Bertini, Lydia Borrelli e sua sorella Alda, Giorgina del Frasso Dentice, Lina Millefleurs ed altre meno note.

Autori preferiti: D'Annunzio, Fogazzaro e d'Ambra oltre al transalpino Victorien Sardou.

Nonostante la guerra la produzione dei film procedeva a ritmi serrati presso gli studi di Torino, all'epoca capitale del cinema italiano.

Le pellicole che in quel periodo ebbero più successo avevano titoli come: "La Vergine del mare", "Oltre la vita oltre la morte", "Fedora", "La crociata degli innocenti" e "Notte di Tempesta".

Ma la cinematografia venne anche utilizzata come strumento di propaganda. Nell'"Aquila" di Colautti il tema era la cacciata degli Austriaci dal Lombardo-Veneto e la scenografia era accompagnata da possenti cori risorgimentali. "Maciste alpino", interpretato dal grande Camera, metteva a profitto i suoi muscoli contro il secolare nemico tedesco.

Racconta Cyrill Falls, nella sua "Storia della prima guerra mondiale", che "...in poche grandi città, specialmente nelle capitali, era visibile una gaiezza febbrile. I locali notturni erano per la polizia motivo di preoccupazione e di ansia. Benché il teatro fosse popolare, il gusto si volgeva agli spettacoli leggeri ed alle sfilate di gambe. Anche a Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Roma e Pietroburgo, la maggior parte della popolazione conduceva una vita sobria e desolata; una minoranza, che includeva molti uomini in uniforme, beveva, gozzovigliava, ballava e andava a donne di malaffare...".

Questo stato d'animo da fine del mondo, se pur giustificabile nei militari che desideravano vivere in fretta i brevi momenti di riposo, si era pian piano esteso ai nuovi arricchiti, quelli dei profitti di guerra, per intenderci, quasi che temessero di perdere presto il denaro facilmente accumulato.

In generale l'umore degli italiani non coincideva con il grado dei disagi a cui era sottoposto.

La città più turbolenta era certamente Torino, con i suoi 125.000 operai addetti all'industria bellica e dove, di conseguenza, il numero dei richiamati risultava proporzionalmente inferiore.

Milano risultava più tranquilla e tranquillo, nonostante tutto, trascorse il 10 maggio 1917.

Salvo qualche schiamazzo e la consueta distribuzione di volantini anonimi attribuiti agli anarchici, non accadde nulla.

La classe dirigente nazionale continuava a dare un buon numero di figli valorosi all'Esercito: il senatore Mazzoni, illustre latinista che aveva un figlio alpino prigioniero degli austriaci, si arruolò con il grado di capitano.

Un figlio dell'onorevole Nitti combatteva sul Carso come aspirante ufficiale. Ardengo Soffici, sempre sul Carso, rimaneva ferito e ferito rimaneva anche il caporale Benito Mussolini.

Ambedue i figli del conte Casati vennero richiamati mentre il figlio dell'onorevole Pipitone cadeva gloriosamente durante la battaglia dell'Isonzo.

Marinetti era partito volontario come Tenente dei bombardieri, mentre il famoso chirurgo Cesare De Lollis, che era stato fischiato dai suoi studenti perché



neutralista, si arruolò a 53 anni e fu promosso per merito di guerra. I tre figli dell'onorevole Crespi erano tutti in prima linea mentre l'industriale Cerasolo, dopo aver perso un primo figlio nella battaglia di Gorizia, ne perse anche un secondo.

Rispetto al problema degli sfollati dalle località toccate dalla guerra e che erano raccolti nei campi profughi di Toscana e Campania, il Paese non dimostrava né solidarietà né comprensione.

Gli sfollati potevano vivere una vita di stenti grazie ad un modesto sussidio governativo e a qualche aiuto proveniente da qualche comitato di beneficenza.

In compenso la popolazione guardava a loro come ai responsabili della lievitazione dei prezzi.

Molte ragazze scappavano dai campi per darsi alla prostituzione ma, una volta riacciuffate finivano a Ponza in domicilio coatto dove completavano il loro abbruttimento.

L'entusiasmo che nel maggio del 1915 aveva animato la minoranza interventista e che aveva trascinato in guerra una maggioranza neutralista, ma emotivamente convinta, poteva dirsi definitivamente sparito.

Nel 1917 ciascuno pensava soltanto ai propri affari e tra gli annunci economici era possibile leggere senza che ciò provocasse scandalo: "A.A.A. matrimonio contrarrebbe trentasettenne bella presenza, alto, sano, patrimonio un milione altre proprietà ditta, esonerato, con signorina bellissima, alta, educata, buona".

Ma la domanda "...perché la guerra?.." cominciava, oramai, ad insinuarsi anche nelle menti dei più convinti e a questa era difficile dare una risposta.

Il popolo era diviso, il parlamento era diviso e diviso era anche il governo nonostante si fosse proclamato di unità nazionale.

Molti interventisti erano passati dall'altra parte cercando meschini alibi per giustificarsi.

I partiti favorevoli alla guerra continuavano, anche se con meno convinzione, a proclamarsi interventisti come se, in piena guerra, la parola interventista non avesse un significato anacronistico.

L'Associazione Liberale chiedeva ogni giorno al Governo di impedire che il Partito Socialista celebrasse a Roma il congresso anzi, sciogliere per legge il Partito Socialista e chiudere l'"Avanti" sembrava essere l'unico rimedio al disfattismo.

I socialisti, dal canto loro, non facevano niente per trovare una via d'uscita anzi, sembravano soddisfatti di vedere precipitare la situazione giorno dopo giorno...

Anche il Governo era allo sbando.

Il Ministro degli Esteri, Sonnino, faceva la sua politica estera indipendentemente da come la pensavano i suoi colleghi di governo.

Il Comando Supremo era in attesa di quella grande vittoria che avrebbe potu-

to rimettere a posto le cose.

Nessuno, però, voleva pensare al futuro e soprattutto ai tre milioni di soldati da reinserire nel mondo del lavoro.

Ma la guerra era pur sempre nel cuore di tutti gli italiani. Un legame di affetti e passioni legava milioni di soldati al Paese.

Un milione di perdite avevano già segnato la vita e il futuro di tante famiglie.

Un numero doppio soffriva e viveva nell'ansia perchè non riceveva notizie e altrettanto viveva nell'ansia di ricevere notizie tipo "...ho il dolore e il dovere di comunicarle che il soldato... è caduto in combattimento. Egli compì il suo dovere con coraggio ed abnegazione...".

Dopo una lettera così, del marito o del figlio non restava che il ricordo e forse una croce in un piccolo cimitero di guerra se solo una granata non ne avesse polverizzato le carni...

Nel 1917 l'esercito si era ingrandito tanto da divenire una forza non trascurabile: p4 divisioni di tipo quaternario, cioè su quattro reggimenti di fanteria per un totale di 12 battaglioni, quindi l'Esercito Italiano aveva raggiunto il 35% di quanto erano riusciti a schierare sul fronte occidentale gli alleati e che assommavano a 170 divisioni.

Ma oltre agli uomini in guerra contano le armi e il nostro Esercito era stato in grado di passare dalle 1500 bocche da fuoco e 600 mitragliatrici del 1915 ai 6000 pezzi tra cannoni e bombarde mentre ogni reggimento poteva disporre di 24 mitragliatrici per un totale di 6000 armi.

L'80% di questo materiale era schierato, tra prima e seconda linea, lungo i 100 km. di fronte compreso tra Tolmino e il mare.

Mediamente, avevamo un cannone ogni 20 metri, una mitragliatrice ogni 8 ed un fucile ogni 10 centimetri.

Grazie ai sacrifici del popolo l'Esercito era in grado di combattere. Pian piano era divenuto un esercito quale l'Italia non ne avrebbe più avuto: quattro volte più numeroso dell'esercito romano nella sua maggiore espansione o della grande armata napoleonica che attaccò la Russia.

Cinquanta italiani su cento, idonei, ne facevano parte e finalmente avevano tutto ciò che sarebbe occorso loro per combattere... e per morire.

Ogni giorno migliaia di carri ferroviari trasferivano nei magazzini d'intendenza migliaia di tonnellate di viveri, armi e materiali che, dalle province venete e 10mb arde venivano instradate lungo gli unici due assi ferroviari diretti al fronte: Mestre-Monfalcone e Treviso-Udine.

I convogli percorrevano veloci la pianura friulana carichi di tutti quei pro-

dotti che la terra e l'industria nazionale potevano metter a disposizione dei combattenti.

Ma nella loro marcia verso i magazzini d'intendenza quasi sempre incrociavano altri convogli carichi dell'unico prodotto che il fronte poteva produrre: morti, feriti, ammalati e prigionieri.

Il 23 marzo 1917 il Comando Supremo nell'annuale relazione sulla campagna invernale, portava a conoscenza del Paese ciò che si era potuto fare per il benessere dei soldati al fronte:

per la costruzione di baraccamenti erano stati impiegati 300.000 mc. di legname e 20.000 t. di materiale vario;

furono allestiti 1.000.000 di lettini;

distribuite 20.000 stufe e 6 milioni di mq di stuoie, cartoni catramati, feltri coibenti, lastre di eternit, lamiera zincate, ecc.;

per i rifornimenti furono costituiti 35.000 convogli oltre al normale traffico civile;

per il solo trasporto di materiali vennero impiegati 110 mila pianali oltre a 50 mila t. mensili fatte affluire per via fluviale nei mesi in cui il regime delle acque lo consentiva;

il rifornimento dai magazzini d'intendenza alla prima linea veniva assicurato da una fitta rete ferroviaria di tipo Decauville che, nell'area di una sola armata era costituita da 38 locomotive e 1400 vagoncini.

Cosa dire di questa relazione? Certamente i dati riferiti erano reali e ben dimostravano al paese lo sforzo fatto dal Comando Supremo. Tuttavia, a ben analizzarli, evidenziavano un aspetto negativo per un esercito in guerra: benessere a scapito della mobilità.

Come si sarebbero comportate le truppe in caso di avanzata anche modesta? Si sarebbero proiettati in avanti i dispositivi logistici. E in caso di ritirata?

Chi avrebbe avvolto nelle bobine i 10 mila chilometri di cordoncino telefonico? Chi avrebbe smontato il milione di lettini? E chi avrebbe recuperato stufe e legname per i baraccamenti?

Solo la motorizzazione delle truppe avrebbe potuto risolvere, anche se parzialmente, il problema e benché la produzione di autocarri avesse raggiunto le 1500 unità al mese ed un totale di 20 mila erano già in esercizio presso le truppe, l'Esercito era ancora lontano da una produzione ottimale.

Il 29 giugno 1917 si concludeva, infruttuosa, la battaglia dell'Ortigara.

Negli intendimenti del nostro Comando Supremo avrebbe dovuto consentire rettifiche nel settore più delicato del saliente Trentino, in previsione di uno sbalzo offensivo programmato per agosto sulla Bainsizza. La battaglia, durata 20 giorni, ci era

costata 23 mila uomini.

Invariata la situazione finale, il nemico ne trasse la convinzione che per molto tempo non saremmo stati in grado di intraprendere nuove azioni offensive.

Si sentì dunque libero di spostare truppe dal settore del Tirolo alla fronte isontina.

Questa la situazione nella quale deve essere inquadrata la vicenda, poco nota, che prese avvio la notte del 12 luglio a Carzano, posto di sbarramento avanzato di fondo Valsugana.

Qui si consegna prigioniero un graduato cecoslovacco che si dichiara disertore e chiede di essere messo in contatto con un ufficiale al quale deve fornire notizie di rilevante interesse.

L'uomo viene messo in contatto con il Magg. Finzi, addetto alle informazioni della 11<sup>a</sup> Armata. Dice di parlare a nome di tale Cap. Pivko, comandante del presidio della 11<sup>a</sup> linea austriaca di fondo Valsugana.

Il disertore, a conferma delle sue dichiarazioni, esibisce alcuni documenti sulla situazione difensiva austriaca, documenti che vengono riconosciuti come autentici.

La notte del 21 luglio Pivko e Finzi s'incontrano sulla riva destra del Torrente Maso vicino a Borgo Valsugana.

Sin dal primo contatto Pivko si dimostra una inesauribile fonte di informazioni.

E' di nazionalità slovena, odia profondamente l'Austria e, da borghese, insegna al ginnasio di Marburgo.

Vinta qualche forma iniziale di diffidenza, Finzi ottiene da Pivko notizie aggiornate sulle forze dislocate in Trentino.

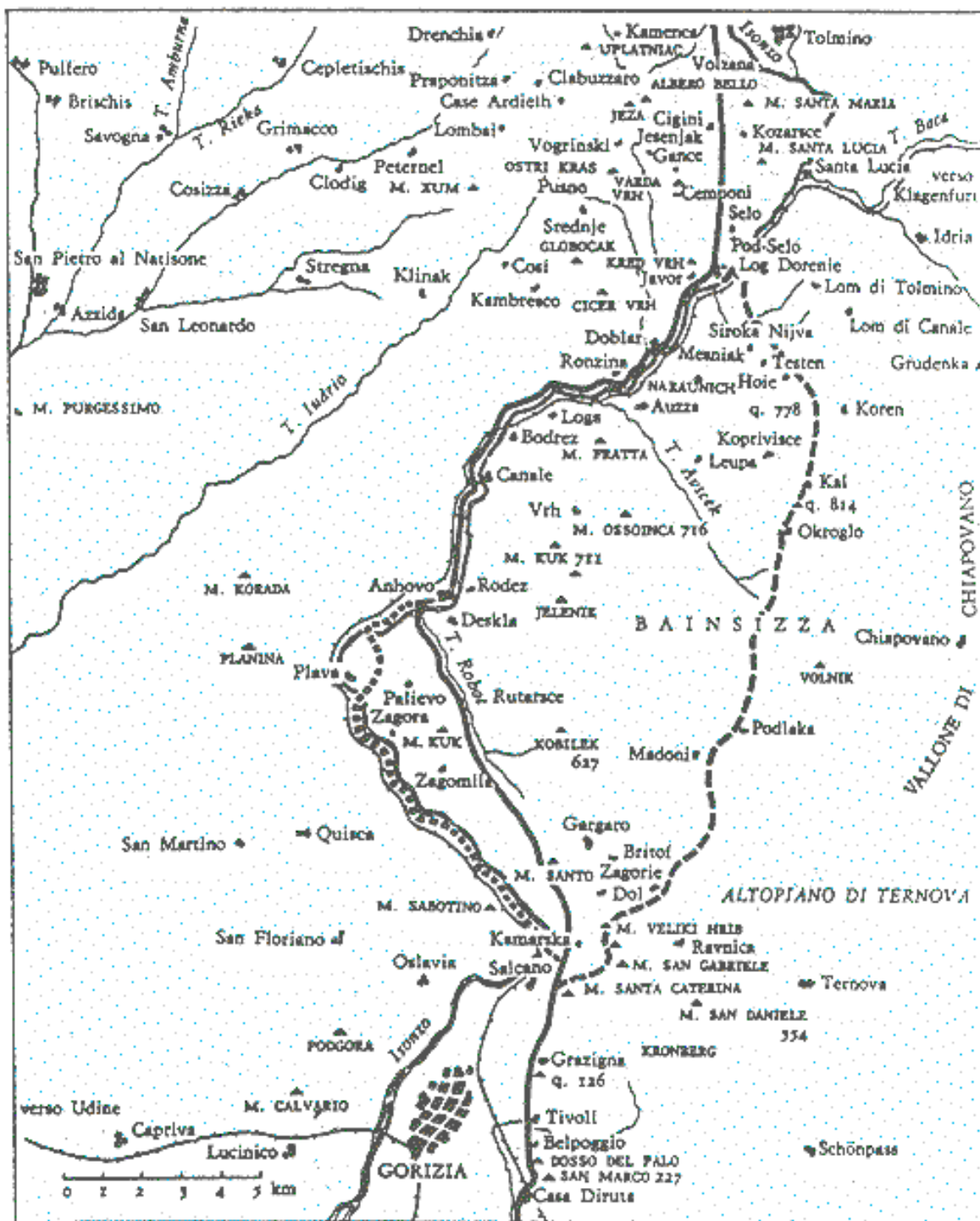
Da lui apprende anche che intere Grandi Unità vengono trasferite in Galizia per alimentare le Armate di Von Dankl, battuto da Brusilov, nell'ultimo sprazzo di dignità nazionale dell'esercito russo ormai in piena crisi di rivoluzione bolscevica.

Il momento è dunque favorevole ad un colpo di mano contro il campo trincerato di Trento anche se il piano, più che audace può essere definito fantastico e ambizioso.

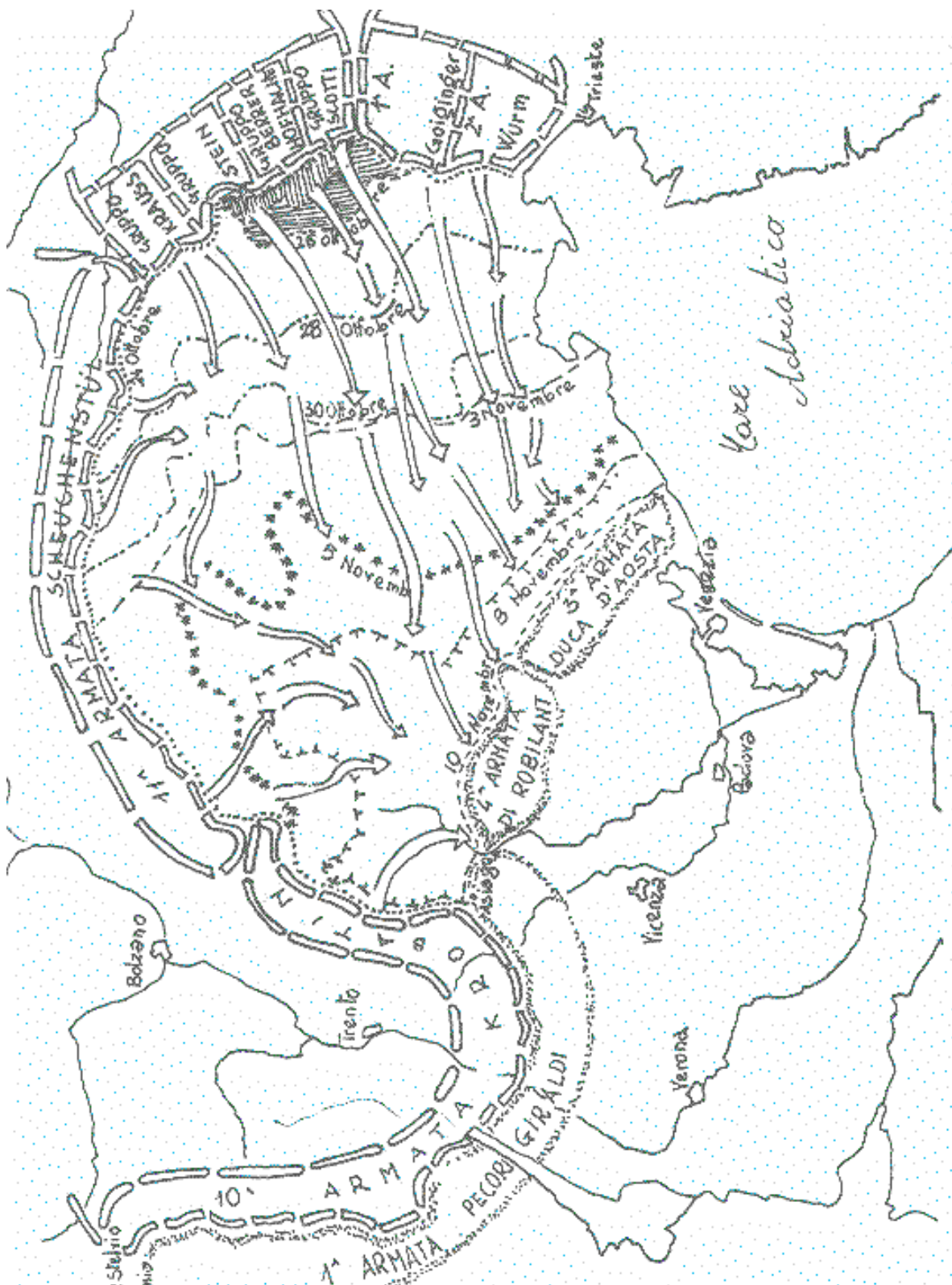
All'altezza di Carzano, la 11<sup>a</sup> linea austriaca, per un tratto di circa 2 chilometri, è retta da truppe di Pivko appartenenti ad altre nazionalità: il V° battaglione del 1° reggimento bosniaco-erzegovinese.

Molti ufficiali e 32 sottufficiali, sostiene Pivko, la pensano come lui e sono a conoscenza dei suoi contatti con gli italiani.

Lo slavo assicura di poter rendere inoffensivo un ampio tratto di fronte per un'azione italiana purché gli venga fornito del narcotico da propinare alle senti-



### SITUAZIONE SUL MEDIO ISONZO



## TEMPI E AVANZARE DELLA BATTAGLIA DI CAPORETTO

nelle.

Una volta superata la 1<sup>a</sup> linea, le forze italiane sarebbero piombate sulla 2<sup>a</sup> all'altezza di Borgo e poi il vuoto sino a Trento.

Il Comando Supremo con cui Finzi è in contatto è scettico e contrario al piano.

Cadorna invece crede che il piano sia realizzabile. Convoca Finzi e discute con lui dell'azione.

È il 18 agosto: da 20 ore sulla Bainsizza un micidiale fuoco d'artiglieria ha dato inizio alla grande battaglia.

La speranza di Cadorna che l'XI battaglia dell'Isonzo possa consentire un significativo balzo in avanti è solo offuscata dalla preoccupazione che il saliente trentino possa cadere.

Il progetto di Finzi, dunque, piace a Cadorna che ne affida l'attuazione al Ten. Gen. Etna.

Il Servizio Informazioni conferma il trasferimento di intere unità verso altri fronti e delle truppe rimaste a presidiare la Valsugana si conosce tutto: dislocazione, armamento e munizionamento.

Viene approntato un complesso forte di 40 mila uomini ampiamente dotato di mezzi e artiglierie.

L'azione ha inizio la notte senza luna del 18 settembre con il movimento di un primo scaglione di irruzione forte di 10.000 uomini, articolato su 12 colonne ciascuna con un proprio obiettivo.

Le prime 6 colonne giungono sugli obiettivi assegnati catturando i presidi austriaci addormentati grazie al narcotico propinato da Pivko.

Purtroppo, inspiegabilmente, il Comando cui è affidata l'azione cambia gli obiettivi delle colonne 8, 9 e 10 senza comunicarli alle altre colonne che, non trovando più i collegamenti, si arrestano pensando ad un tranello.

E così, venuto a mancare il fattore sorpresa, alle ore 06.30 viene impartito l'ordine per il ripiegamento.

Una brutta sveglia interrompe così il "sogno di Carzano".

Il Ten. Gen. Etna venne silurato, cosa abbastanza normale per quei tempi.

I bollettini di guerra sia austriaco che italiano, con perfetta identità di vedute anche se per motivi ovviamente diversi, ignorarono l'avvenimento.

Un piccolo passo indietro al 1916.

È il 9 agosto. La 12<sup>a</sup> divisione, con le brigate "Casale" e "Pavia", entra in Gorizia grazie all'impresa del Ten. Aurelio Baruzzi del 280 reggimento di fanteria.

La vicenda, grazie ai versi di un giovane poeta di Figline Valdarno - Vittorio Locchi - è ancora viva ancorché ignorata dalla scuola. Si tratta de "La sagra di

Santa Gorizia" che Locchi, tenente e direttore del servizio postale della 12<sup>a</sup> divisione, aveva scritto dopo l'azione.

Locchi aveva presentato per ben due volte domanda per andare a combattere su altri fronti perchè, come diceva lui, era giovane, senza vincoli familiari ed innamorato della nostra guerra.

La seconda domanda viene accolta e Locchi è trasferito alla 35<sup>a</sup> divisione che combatteva in Macedonia.

Prima d'imbarcarsi a Taranto sul trasporto "Minas", Locchi affida all'amica Ada Negri la sua "Sagra di Santa Gorizia" non ancora data alle stampe.

Il 7 ottobre 1917, a 180 miglia allargò di Capo Matapan il "Minas" viene silurato e affondato.

Vittorio Locchi non vedrà mai pubblicata la sua canzone dedicata alla città martire. Con lui perirono nel naufragio centinaia di fanti della brigata "Cagliari" e questo era un altro dei mille modi di morire nel 1917.

In queste condizioni l'Italia e il suo Esercito giunsero alle tragiche vicende di Caporetto che si manifestarono in tutta la loro gravità il 24 ottobre 1917 con il cedimento del XXVII Corpo d'Armata comandato dal Gen. Badoglio.

La rottura del fronte a Tolmino consentì alla 121<sup>a</sup> divisione slesiana di giungere in poche ore a Caporetto, prendendo alle spalle il IV Corpo d'Armata che presidiava la conca di Plezzo.

L'organizzazione dell'attacco austro-tedesco seguì, nelle sue linee generali questo schema:

azione di fuoco di distruzione della prima linea difensiva nemica e successivo impiego delle fonti erogatrici di gas contro gli elementi superstiti cosicché l'irruzione è rapida e incontrastata;

copertura, sotto un ombrello di fuoco, delle fanterie che possono avanzare indisturbate.

Questa concezione così schematica e semplicistica della tecnica d'attacco austro tedesca, contiene senza dubbio elementi di verità ma non è tutta la verità. Krafft von Dollmensinger, Capo di Stato Maggiore della 14<sup>a</sup> Armata bavarese, circa lo sfondamento della Conca di Plezzo scrive che: "...il tiro a gas dell'artiglieria ...provocò dapprima, da parte del nemico, una viva attività di proiettori e fuoco d'artiglieria che però, manifestandosi in seguito l'azione dei gas, ben presto cessò...".

La debole resistenza italiana, priva del sostegno dell'artiglieria pian piano venne a cessare del tutto sino a quando il Comando Supremo, dopo aver perso, perchè tagliate fuori, le divisioni della Carnia, non ordinò il ripiegamento al Tagliamento prima e al Piave poi.





## OBIETTIVI INIZIALI E FINALI DELLA 10<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> BATTAGLIA DELL'ISONZO

Al Gen. Badoglio vennero mosse tre accuse precise e dettagliate:

aver tenuto 3 delle 4 divisioni sulla Bainsizza anziché davanti a Tolmino;  
non aver reagito con l'artiglieria che avrebbe dovuto effettuare un fuoco di contropreparazione e poi un fuoco di sbarramento contro le concentrazioni nemiche davanti a Tolmino;

non aver tenuto la Brigata "Napoli" in seconda linea alla stretta di Foni a sbarramento della rotabile Tolmino-Caporetto come gli aveva ordinato il Comandante della 2<sup>a</sup> Armata, Gen. Capello.

La Commissione d'inchiesta su Caporetto preferì non pronunciarsi su questi tre punti, addossando le responsabilità sul Gen. Cadorna colpevole di non aver verificato l'attuazione delle predisposizioni e sul Gen. Capello, colpevole di aver sbilanciato in avanti il dispositivo dell'armata così da non poter manovrare.

Ma non siamo qui per fare l'analisi di una sconfitta militare.

Il 29 ottobre, i cittadini più mattinieri, avvicinandosi alle edicole con la consueta richiesta "dammi un soldo di bugie", poterono leggere, tra lo stupore generale, l'ultimo bollettino di guerra: "la mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro - germaniche di rompere la nostra ala sinistra ...".

I pochi lettori mattinieri ignoravano che per un soldo, quel giorno, non avevano acquistato bugie, ma molto di più.

Poco dopo, infatti, i quotidiani, per ordine del governo, vennero ritirati e sostituiti con altre edizioni in cui figurava un bollettino di guerra più addolcito e nel quale erano state sostituite le prime righe con queste altre: "la violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di tal uni reparti della II Armata hanno permesso ... ecc. ecc.".

La modifica al testo originario fu voluta dal Governo non tanto per amore di verità (e noto - infatti - che Cadorna in un primo tempo parlava di tradimento) quanto perchè politicamente era necessario stemperare la polemica e la frattura tra Comando Supremo ed Esercito.

Una terza versione dello stesso bollettino apparve nelle edizioni provinciali degli stessi quotidiani. In essa si diceva: "... per la forte pressione dell'avversario ma più ancora per l'ignobile tradimento di alcuni reparti della II Armata e più precisamente delle brigate "Roma", "Pesaro", "Foggia" ed "Elba", il nemico ha potuto invadere il sacro suolo della Patria. Che Dio e la Patria li maledicano e il fango e la vergogna li coprano in eterno ...".

Non si è mai saputo chi fosse l'ispiratore di un tal bollettino.

La ritirata, tutto sommato, si svolse in buon ordine nonostante il limitato numero di ponti sul Tagliamento, il concomitante esodo delle popolazioni e il cattivo tempo.

In particolare, la III Armata ripiegò senza perdite coperta sul fianco destro dalla 2<sup>a</sup> divisione di cavalleria che con i reggimenti "Genova Cavalleria", "Lancieri di Novara" ed elementi della brigata "Bergamo" caricò a Pozzuolo del Friuli le avanguardie austriache imponendo loro un non indifferente tasso di logoramento oltre a rallentare la progressione verso i ponti di Pinzano, Codroipo, Madrisio e Latisana.

Alle prime ore del 4 novembre Cadorna ordinò il ripiegamento sulla linea Asiago - Grappa - Piave.

In campo politico la disfatta di Caporetto provocò la caduta del Governo Boselli cui subentrò un esecutivo presieduto dall'on. Orlando.

Uno dei primi atti del Governo fu quello di sostituire il Gen. Cadorna nel Comando effettivo dell'esercito, giustificando il provvedimento con la convinzione che "non avesse più fiducia nella resistenza delle truppe".

Il provvedimento era pericoloso perchè l'Esercito si trovava arroccato sulla linea del Piave, in attesa del colpo d'ariete nemico.

Nonostante ciò il Consiglio dei Ministri, pur di togliersi dai piedi Cadorna (ricordiamo come Cadorna rimproverasse al Ministro degli Interni Orlando la poca sicurezza delle retro vie) rischiò di compromettere l'esito del conflitto.

L'8 novembre si riunirono a Peschiera con Vittorio Emanuele III, il Capo del Governo Orlando e i ministri Sonnino e Bissolati per l'Italia, Painlevè e Franklin - Bouillon per la Francia, Lloyd George e il Gen. Smuts per l'Inghilterra oltre ai Capi di Stato Maggiore alleati Foch, Robertson e Wilson.

Precedentemente a Rapallo, tutte queste personalità avevano sottoposto il Gen. Porro, Sottocapo di Stato Maggiore, ad un vero e proprio interrogatorio per accertare non solo l'efficacia della linea del Piave quanto il morale dell'Esercito dopo un così duro colpo.

La convinzione degli alleati era che si dovesse reiterare la difesa sul Mincio o sul Po, ma la convinzione di Vittorio Emanuele III circa l'incrollabile fede dell'Esercito convinse tutti ad approvare il piano di arresto al Piave.

Qualcuno disse che a Peschiera il re aveva parlato più che in tutto il resto della sua vita.

Fatto sta che lo stesso 8 novembre l'agenzia Stefani batteva la notizia della sostituzione del Gen. Cadorna con il Gen. Diaz sino ad allora Comandante del XXIII Corpo d'Armata.

Due giorni dopo, la 14<sup>a</sup> Armata bavarese scatenava da Asiago al mare una violentissima offensiva che si sarebbe conclusa il 26 dicembre con la vittoria italiana.

Ben pochi in Italia ebbero allora il coraggio di ammettere che quella fu la vera ultima vittoria di Cadorna, un successo postumo, preparato e reso possibile da una manovra in ritirata magistralmente condotta e dall'organizzazione difensiva del Grappa e del Piave che il suo successore, Diaz, non volle minimamente modificare perchè non ne avrebbe avuto il tempo.

Termina qui il 1917, l'anno di Caporetto che tanti dispiaceri ma anche tante speranze accese in tutti gli italiani.

Consentitemi, concludendo, due considerazioni: Caporetto si verificò il 24 ottobre. Esattamente un anno dopo, il 24 ottobre 1918, doveva iniziare la battaglia di Vittorio Veneto.

Il 30 ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli la cavalleria italiana si sacrificava per rallentare l'avanzata austro - tedesca. Il 30 ottobre 1918, le avanguardie italiane entravano a Vittorio Veneto liberata.

E ancora: il 4 novembre 1917 il Comando Supremo ordinava il ripiegamento sulla linea del Piave, il 4 novembre 1918 entrava in vigore l'armistizio di Villa Giusti.

Sarà forse un caso, ma anche nella seconda guerra mondiale si ripeterono alcune di queste date: la battaglia di El Alamein, per esempio, si svolse dal 24 ottobre al 4 novembre 1942.

Ma questo, potrebbe essere argomento per una nuova esposizione.